

A TRANSEUROPA ORIGINAL SERIES





Transeuropa
Edizioni

T

Viviana
Fiorentino

ra mostri ci si ama

SERIE ANTOLOGICA «WILDWORLD»

Collana ideata, prodotta e diretta da Giulio Milani

Prima stagione:

Mario Bramè, *La notte dei ragni d'oleandro* (marzo)

Giulia Seri, *Sotto il suo occhio* (maggio)

Marco Aragno, *Cancellare la città* (ottobre)

Luca Cherubino, *Nessun limite oltre il cielo* (dicembre)

Seconda stagione:

Mariangela Ballardini, *Tutte te stessa* (aprile 2019)

© 2019 TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT ISBN 9788898716968

COPERTINA: PROGETTO GRAFICO E REALIZZAZIONE DI MAURIZIO CECCATO

Avvertenza

In questo romanzo i personaggi sono inventati e quanto vi accade non ha mai avuto luogo nel modo che si racconta: agli eventi di cronaca è stata inflitta una curvatura che li travalica; i riferimenti a «persone esistenti e a fatti realmente accaduti» costituiscono lo schema utile a intercettare, per interposto autore, sensibilità e fenomeni collettivi: sono state lanciate, da qui, delle ipotesi romanzesche che *non hanno e non vogliono avere* alcun valore documentario.

I nomi, i ruoli, gli asterischi e gli *omissis* presenti in queste pagine non sostituiscono un luogo o un nome o un ruolo precisi come nei romanzi a chiave, dove fatti veri sono attribuiti a personaggi in maschera, ma sono dei marcatori per sottolineare la sostanziale intercambiabilità dei luoghi, dei nomi e dei ruoli nella serialità delle notizie e del loro mercato: i fatti attribuiti, perfino quando sembrano riconoscibili, rappresentano *l'esercizio di una forza inventiva che supera la realtà*. La scrittura romanzesca di eventi realistici, come la loro rielaborazione nel processo di mediazione che le è proprio, non passa infatti dalla presunta oggettività dei mezzi di informazione di massa né dal rispetto della verosimiglianza propria del diritto di cronaca, ma, semmai, dal lavoro di manipolazione specifico del letterario: in questo modo il perturbante, il paradossale, l'estraneo e il surdeterminato rappresentano i mezzi per offrire una visione tesa all'affermazione di ideali e di valori che possano trovare riscontro in una molteplicità di persone; là dove l'autore racconta invece sé stesso per interposto fatto di cronaca, risemantizzando un'esperienza indiretta collettiva.



A Rosalba e a Vito,
per avermi creduto

«Sii autentica e restituisci gli anni alla neve,
cerca la misura in te stessa e lascia i fiocchi
sfiorarti solo per caso.»

Ingeborg Bachmann

«I mean it's very subtle and a little embarrassing to me
but I really believe there are things which nobody
would see unless I photographed them.»

Diane Arbus



Prima che il viaggio cominci

Dammi pure il nome che desideri. Chiamami con il tuo, o con il mio, se preferisci. Oppure inventane uno. Uno qualsiasi. Per esempio, Alice.

Mi chiamo Alice D'Alessandro. Un anno fa ho lasciato il mio paese per un altro. Cercavo un lavoro: avevo un cappello da laureata in testa e una bomba a orologeria nella tasca. Più un contratto di sei mesi, rinnovabile. A volte, quando finiva il semestre, il contratto saltava.

La fuga verso l'Egitto non prevedeva valigie di stracci. Non è stato come per i nostri predecessori. Neanche come per i contemporanei del nord Africa. Siamo di buona famiglia. Lo status richiede contegno. Si fa tutto in silenzio. Siamo andati via dal paese. Io, e molti altri. Materialmente sufficienti a noi stessi: un esodo silenzioso, senza numeri e stime.

Se parto, vado verso il ritorno. Il viaggio inizia quando comincia il ritorno. L'altro paese era la Germania.

Ma la destinazione?

Il paese si sbriciolava dentro di me ogni volta che pensavo a una città precisa.

Ero nata a Palermo. A Siena, invece, avevo trascorso quasi dieci anni. Poi via, all'estero. Mescolavo le città nei cassetti, trascorrevi interi anni a cercare qualcosa che avevo perso lì dentro. Provavo a distinguere il paese dalla terra degli affetti. La terra degli affetti era il posto dove vivevano i miei cari. Il

paese, invece, era il contesto politico e sociale. Il mio corpo si smembrava lungo il paese: si divideva nei cassetti. La gamba in uno, l'occhio in un secondo, la mano in un altro ancora. La testa, poi... Vivere all'estero era un'isola di Calipso? Potevo davvero tornare indietro?

Gli gnu di ferro

La nave scivola nel porto. Vado sul ponte a guardare l'attracco. Sono le sei del mattino. A quest'ora le nuvole, a Palermo, sono sempre di un colore. Non importa la stagione, le nuvole sono sempre dello stesso colore. Senza eccezione, questa mattina, ore sei, le nuvole sono rosa. Non è il colorito della pelle degli adulti. Non è l'incarnato degli affreschi. È il rosa acceso dei disegni dei bambini. La città è una conchiglia con una muraglia di montagne dietro. La bestia di cemento si allunga su un lato. La nave si dirige placida verso le sue viscere, nella pancia del mostro. I miei capelli ridono, si muovono con il vento.

La vecchia accanto a me dice, il ragazzo accanto a me dice, la bambina dice: mi stanno attorno, accalcati sul ponte, e dicono che la città, vista dalla nave, è molto bella. La nave è piccola, la città è enorme. Dev'essere che, da lontano, la realtà ha un altro aspetto. I palazzoni si vedono di meno. I contorni si fanno acquerellare dalla foschia tra le onde. Le cisterne di plastica azzurra sono pennellate sui tetti. Nell'azzurro del cielo, i fili dei tralicci si rincorrono come maglie d'acciaio. Case e casupole fanno il presepe. Le gru e i container, stipati l'uno sull'altro, sono i bracci armati del porto. Gli uccelli di metallo non sono mai più tornati in Africa, rimangono fermi, sospesi, con i colli lunghi a cercare cibo. Non si lavora, nessuno considera più questo porto un porto. Gli gnu di ferro sono marchiati di lato. Arrivano il martedì mattina, ripartono il giovedì. Salgono e scendono dalle navi da crociera.

Guardo la città, affamata. È irreale, perché c'è un silenzio che potrebbe gelarla e lasciarla così, come si vede dal mare. La luce è rosa per il miracolo dell'abitudine. Inganna, bacia la città che dorme e la chiude nella sua bolla di beatitudine destinata a infrangersi.

Vedo la camicia da notte, elegante, con i merletti e il nastro, dove si alza la cattedrale: lungo la costa è sgualcita, bucata e lisa nel punto in cui i palazzi si sono appoggiati con tutto il peso del cemento. L'aria è serena e malinconica. Attorno a me, i volti dei passeggeri non hanno contorni, scorgo solo i lineamenti della città che si sbalzano sul viso mio e degli altri.

Sul ponte della nave si avvicina alla mia destra una figura. Il lembo della sua giacca sfiora il mio gomito. Mi giro a guardare. È un signore basso e tondo. Porta degli occhialelli, tondi anch'essi, ma tanto piccoli che gli occhi sembrano allargarsi fuori dalla montatura.

C'è qualcosa, in lui, che mi mette a disagio. Allora gli parlo, per rompere il silenzio e l'imbarazzo, mentre lui mi sorride. Così gli chiedo se mi sa dire quale strada devo prendere per uscire dal porto: mi risponde che dipende da dove voglio andare.

«Sono appena arrivata,» dico, «e un posto vale l'altro...»

«Allora non importa che strada prendi.» Il suo abito non va bene, è troppo stretto per quella corporatura stramba. E poi indossa un cappello bombato sulla testa tonda e larga.

«Stai tranquilla,» continua, «tanto un posto lo raggiungi comunque, se non ti fermi prima...» Le braccia sono corte e grassocce e le tiene come fossero dei moncherini sul petto, appoggiate al pancione chiuso dal gilet.

Rimango zitta. Poi gli chiedo della gente che abita in questa zona, dalle parti del porto. Ha una giacca scura, forse un po' sdrucita, è però di un bel tessuto, e i pantaloni con delle righine sottili e grigie. Le scarpe sono di vernice lucida, ma consunte.

«Puoi andare da chi ti pare,» fa l'uomo. «È indifferente, qui sono tutti, tutti, pazzi.»

Non posso staccare i miei occhi dai suoi. Ha uno sguardo non umano: le pupille gli si allargano sopra e sotto gli occhiali come lune e dalle labbra aperte a tendina spuntano i denti aguzzi.

«Non hai altra scelta, qui lo sono tutti. Anche tu sei pazza.»
E poi aggiunge che il mio volto si storce agli angoli della bocca e delle palpebre, come succede alla gente di qui.

«Ognuno pensa che la propria sia la faccia di un re, ma qui, come ai mostri, il volto si incrina.»

L'uomo si appoggia al corrimano del ponte. E salta giù, nel vuoto, mentre il sorriso non abbandona le sue labbra.

Corro a guardare giù, ma l'uomo è scomparso, d'un tratto.

Misuro il vuoto e mi dico che non è un sogno. La visione è un dono della città, il mostro dal volto antico.

Scendo dalla nave e mi incammino. All'angolo della bocca, sono marchiata col segno. L'enigma che ho dentro mi ha spinto di nuovo qui.

In fondo, tra mostri ci si ama.



Sul binario di Golm

Scoprivo di non essere nel mio paese a causa della lunga fila di citofoni in ottone. Perché le strade, larghe, erano suddivise in tante corsie. Nei palazzi gli ingressi avevano le piastrelle gialle. I faggi crescevano nei cortili. I tassi al Tiergarten. Lo scoprivo dalla corteccia bianca delle betulle, che nel mio paese crescono solo in cima alle montagne. Il pane, poi, era scuro. Bevevo il caffè nelle tazze per il latte. Nelle stanze i pavimenti scricchiolavano, perché erano fatti di vecchie tavole di legno.

Arrivai a Berlino a novembre, quando è svanita la disperazione dell'estate e ciò che era florido sfiorisce. Le giornate hanno raggi di sole che riscaldano ancora, ma la luce è già un'altra e annuncia la nuova stagione.

Lavoravo al campus universitario di Golm, un sobborgo a poco più di trenta chilometri da Berlino. Ogni mattina salivo sul treno, che mi avrebbe portato al campus. Le figure in zainetto e giubbotto sfoderavano libro e giornale, mentre il paesaggio sfrecciava ai lati delle pupille. Avevamo tutti, bene o male, lo stesso volto. Studenti, ricercatori, professori. Partivamo tutti alla stessa ora. Scendevamo tutti nello stesso posto. Eravamo tutti *sehr geehrte Fahrgäste* della stessa *Regionalbahn*. Andata e ritorno, binari uno e due, stazione di Golm. Sembrava una comunità, accogliente e insieme da asfissia.

Il treno per Golm sfrecciava tra i boschi del Branderburgo. Correva tra radure e casette lillipuziane in legno delle *Gartenkolonien*. La locomotiva era la testa di un chilopode, un

centopiede corazzato che si snodava ondeggiando. All'arrivo la bisarca apriva le porte laterali e lasciava scendere le sagome trafelate degli universitari carichi di borse, che si affrettavano verso le camere della ricerca e dello studio. Il pomeriggio, come in una moviola, il treno ripeteva lo stesso movimento, ma al contrario. Il treno arrivava, apriva le porte, tutti entravano e ritornavano da dove erano partiti.

Giorno dopo giorno, senza sosta, come la natura che nel frattempo si spogliava, io intessevo le stesse abitudini quotidiane dei miei colleghi.

Accadde una sera. Mentre passeggiavo su e giù lungo il binario due, sentii un boato, prima lontano, poi sempre meno. Vidi in lontananza il muso di un treno che si avvicinava. Non era il treno chilopode dei ricercatori di Golm. Viaggiava, invece, sui binari di mezzo. I binari innominati, che non sono né l'uno né il due e che scorrono al centro. Aspettai il transito. Il rombo immerse la banchina in un attimo fuori dal tempo. Un unico pezzo di pesante metallo, sporco e incumbente, ingombrava le pupille. Il treno merci trasportava container. I marchi a grandi caratteri sui fianchi dei blocchi di metallo venivano dall'Italia. Li riconoscevo perché erano composti dalle stesse lettere impresse sul metallo nei porti del mio paese: ce n'erano a Palermo e anche a Napoli. I container conservavano merci dei traffici illegali. La rete imprenditoriale che dalla Cina distribuiva i prodotti, attraverso i porti del meridione d'Italia, a tutta l'Europa. Adesso sfrecciava sui binari di mezzo della stazione di Golm. O forse quei container li avevo portati io, erano un'invenzione della mente: tra il sipario di facce in cui mi imbattevo, magari avevo iniziato a produrre immagini che non controllavo.

I container, per esempio, non si cancellavano. Parallelepipedo di metallo, gnu di ferro a scanalature colorate, grandi scritte ai lati: accatastati sui porti dell'Italia meridionale e in viaggio sui chilopodi del nord Europa, erano l'ingranaggio. Mi spaventai a vederli lì, sulla sponda di un paese così distante. Se erano

reali, l'ingranaggio funzionava alla perfezione, il processo era integrato. Ebbi l'impressione di correre attorno a qualcosa e, così, di non muovermi. Il miraggio era all'orizzonte del piatto deserto brandeburghese. L'isola era lontana, persa nella foschia. L'isola era il paese dov'ero nata. Dalla piattaforma ferroviaria, dal lontano emisfero nord, la vedevo bene in tutta la sua interezza. Arrivata alla stazione di Golm, partivo per il mio paese. L'arrivo e la partenza erano due punti estremi dell'abisso. La distanza una tenebra attraversata da un raggio.

Sul binario di Golm materializzavo l'incertezza delle ore. La voragine si apriva tra l'arrivo e la partenza e presiedeva la mia vita quotidiana. Perché la mia vita, adesso, ripeteva come in un frattale, come una struttura che replica il proprio disegno sempre uguale a se stesso via via che diviene più piccolo, la stessa sequenza che scandisce i ritmi dell'umanità dai tempi della civiltà dei fuochi.